USA '92

Viaggio elettorale / 1 Gli uomini del candidato democratico alle prese con il gelo sceso nei rapporti con il reverendo Jesse Jackson
Tyson il patrono che gli ha consentito di fare carriera in politica
Aborto e gay: a Little Rock meno liberal che a Washington

L'Arkansas diffidente verso Clinton

Nella sua patria il governatore favorito ma senza convinzione

I due rivali di Bush, Clinton e Perot, sono nati a 50 chilometri di distanza, l'uno in Arkansas, l'altro in Texas. Ma non basta, entrambi sono assai meno profeti in patria di quanto si potesse immaginare. Iniziamo questo viaggio alle radici dei fenomeni Perot e Clinton dalla capitale mondiale del massacro di polli, Little Rock, dove gli uomini del governatore sono alle prese con il gran gelo Clinton-Jackson.

DAL NOSTRO INVIATO
SIEGMUND GINZBERG

LITTLE ROCK (Arkansas). Polli, puttane, politici. I politici, in maniche di camicia bianca e cravatta, le assistenti in tailleur, li si trova a colazione da Doe's, un buco di ristorante a due passi dal Campidoglio, una riproduzione fedelissima, sia pure in scala ridotta, della grande cupola bianca del Congresso a Washington. Come se avessero riprodotto in miniatura Montecitorio a Campobasso. Le puttane c'erano una volta nel Capital Hotel, il lussuoso edificio vecchio Sud, colonne bianche e soffitti stuccati, costruito ai tempi della Guerra civile e, restaurato con un finanziamento statale e trasformato in bordello ai tempi della seconda guerra mondiale. I polli dappertutto. «Sandwich di pollo», suggerisce la cameriera di Doe's, mettendo in fila sulla tovaglia di plastica a quadretti rossi otto diversi boccetti di salse per insaporire la flaccida carne bianca: Ketchup, A1 Steaksouce, Worcestershire, Tabasco, altri quattro tipi di salsa peperoncino rosso e al diabolico «jalapeno» verde. «Sa, il pollo è il piatto preferito del governatore Clinton. Da quando è iniziata la campagna elettorale, per il nervosismo è ingrassato 5 chili. Si era messo a dieta ferea. Poi un giorno non ce l'ha fatta più. L'abbiamo sorpreso che entrava di corsa da Wendy's ad ordinare un sandwich al pollo», dice il mio commensale, uno che lo ha seguito da vicino.

Perché il potere in Arkansas, la patria del candidato presidenziale democratico in pectore Bill Clinton, nasce dal pollo. Solo negli stabilimenti di Don Tyson qui sgozzano 1 miliardo e 300 milioni di polli l'anno, 25 milioni di polli alla settimana, 10 per ognuno dei 2 milioni e mezzo di abitanti. Dal pollo dipende metà del valore aggiunto agricolo di uno degli Stati più poveri dell'Unione. Al pollo è legato un posto di lavoro ogni 12, nei mattatoi automatizzati o nelle piccole aziende dove ogni tanto affettano anche le operaie pagate 5 dollari l'ora. «Per noi il pollo è quel che era l'acciaio per Pittsburgh», dicono al quartier generale della federazione degli industriali del settore, la «Chicken House» dove si danno ritrovo ogni giorno i politici locali e, giurano, «si fa vederespesso anche il governatore». È l'industria del pollo che riversa nei corsi d'acqua dell'Arkansas mezzo milione di tonnellate di escrementi, l'equivalente degli scarichi gastrici di 4 milioni di persone, e ha contaminato di nitrati a colibatteri fecali tutti gli affluenti del White river che una volta ribollivano di trote, giù fino all'Arkansas dal colore terra che attraversa Little Rock e al Mississippi. Le sole aziende di Tyson consumano tanta acqua quanto la metropoli di Atlanta. È il super-miliardario Tyson che in pochi anni ha rivoluzionato la geografia economica dell'Arkansas, portato prosperità e inquinamento all'altipiano desolato dove vivevano i trogloditi con le pezze al culo immortalati nelle vignette di L'il Abner e Daisy Mae di Al Capp mentre andava a catafascio la zona del delta del Mississippi con le piantagini di cotone e di riso. Nel porcile di Dogpatch – cui qui hanno addirittura dedicato una specie di Disneyland – ora razzolano i pennuti.

È Tyson il gran patrono il cui appoggio ha consentito a Bill Clinton di governare l'Arkansas per 11 anni. E dal governatore in cambio dei posti di lavoro ha avuto immensi regali fiscali e licenza pressoché assoluta di smaltire gli escrementi dei volatili. A differenza del vicino-collega miliardario texano Ross Perot il vecchio Tyson non punta direttamente alla Casa Bianca, ma significativamente come ufficio si è fatto costruire una replica perfetta in tutti i particolari dell'Ufficio ovale della Casa Bianca, con una scrivania che è copia perfetta di quella di Thomas Jefferson.

Nel nuovo quartier generale della campagna presidenziale di Bill Clinton, a un block dall'ex bordello ridiventato albergo, non c'è puzza di pollaio. Solo una schiera di signore dai capelli bianchi – quasi tutte veterane delle campagne per l'elezione a governatore o impiegate di Stato – che smistano le 3.000 telefonate e 1.000 lettere che arrivano ogni giorno. Come in catena, le aprono, le schedano, preparano per ciscuna una risposta personale, imbustano e spediscono. Un grosso manuale ciclostilato, quasi un libro, gli serve da guida su come cucire dal computer le diverse risposte possibili. Chiedo se posso portarne via una copia. Mandano a chiedere ai piani alti: la risposta è no, si tratta di materiale riservato. Ma me lo fanno leggere e mi consentono di prendere appunti. La risposta standard indicata come file dw1 nel computer è per chi scrive dall'Arkansas. La risposta dw2 per quelli che scrivono dal resto degli Usa. C'è una risposta standard per le donne, un'altra per chi scrive suggerendo rimedi alle terribili allergie del governatore, una per dire «grazie dei consigli e dei suggerimenti che accetto», un'altra per i consigli politici «inaccettabili». Una delle risposte standard figura come file LOS. È quella a chi scrive a proposito dei problemi razziali e dei disordini di Los Angeles. Avete ricevuto telefonate e lettere sul rimbrotto di Clinton alla cantante rap Sister Souljah («I neri ammazzano ogni giorno altri neri, cosa c'è da meravigliarsi se una settimana ogni tanto si mettono ad ammazzare i bianchi?») e a Jesse Jackson che l'aveva invitata a parlare all'assemblea della sua Coalizione arcobaleno? «A valanga». Cosa dicono? Sono d'accordo o contro la scelta del governatore di prendere le distanze dalla «sinistra» di Jackson? «Metà e metà. 50 e 50». Mi fate vedere la risposta che gli mandate? «Aspettiamo ancora che venga approvata lassù», e indicano il piano sopra, quello che ospita i cervelli della campagna.

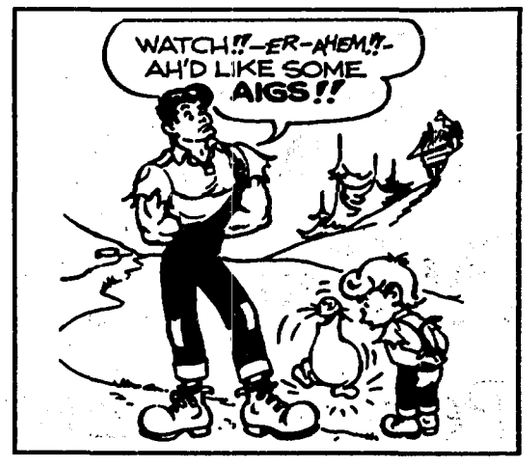
Si può parlare coi dirigenti? «Sorry. Sono troppo occupati». Infilo lo stesso le scale. Le pareti divisorie tra ufficio e ufficio sono di vetro. Sono tutti incollati al telefono. Mi affaccio in tutti quelli che hanno la porta aperta. Riconosco George Stephanopoulos, 31 anni, il giovane vice direttore della campagna che somiglia a Claudio Martelli, laureato in filosofia morale a Oxford, eravamo seduti accanto sull'aereo ad elica con cui Clinton si spostava durante le primarie nell'Illinois e nel Michigan. I giornali dicono che era contrario a rompere con Jackson, sosteneva che quei voti neri e di sinistra a novembre potevano trasformarsi nei 650.000 voti appena in virtù dei quali Bush è alla Casa Bianca e invece Dukakis è in pensione a Brooklyne. Si dice che sia stato lì lì per dimettersi. Sta appoggiato alla poltrona, i piedi sulla scrivania. Non ha la cornetta in mano. Mi fa cenno di no, indica la cuffia di cui non mi ero accorto, ormai col telefono è talmente in simbiosi che non usa più nemmeno la cornetta.

Ho più fortuna col suo capo, David Wilhelm, il manager della campagna, un biondino dagli occhi azzurri di ghiaccio, che sembrerebbe un funzionario alle prime armi se non fosse già noto come un veterano rotto a tutti i marosi della complicatissima politica di Chicago. David, cosa sono tutte queste telefonate? «Su cosa immagini che siano?». L'avete combinata grossa. Jesse Jackson è furibondo, in un'intervista al «New York Times» dice che quello di Clinton è stato un gesto calcolato, che mette in luce un difetto di fondo della sua personalità politica, che si è trattato di una «manovra machiavellica», una mossa a freddo per «piacere ai bianchi conservatori e contenere e isolare Jackson». Alza gli occhi al cielo: «Sbollirà». È al telefono dal mattino presto. Hanno fatto il piano di battaglia per l'ultimo scorcio di campagna prima della Convention, la grande strategia, poi hanno affrontato la valanga via filo. C'è chi è convinto che scegliendo lo scontro con Jackson Clinton si è giocato la presidenza e chi al contrario pensa che ha imboccato l'unica strada possibile per arrivarci. Ricevi più telefonatedel primo tipo o del secondo? «Le une e le altre». Mi dici chi ti chiama, mi puoi fare un esempio di ciascuna delle due posizioni? «Sì, guarda, ci mancherebbe proprio questo, di ritrovarmi i nomi sul giornale, come se non avessi abbastanza guai». Ma guarda che su un giornale italiano i tuoi interlocutori non se ne accorgono. E poi i miei lettori sono abituati a questo tipo di cose: un giorno sembra che possa rinascere un'unità nella sinistra tra socialisti e Pds, il giorno dopo succede la frittata. «Nomi non te ne faccio. L'ultima telefonata che ho riveuto era di un consigliere di Jesse Jackson. Quella prima di un senatore che invece si complimentava. Spero che anche questa passi». Tra due settimane a New York alla Convention, poi magari alla Casa Bianca. «No. Io alla Casa Bianca non ci vado».

La cosa curiosa è che, come per tutti i profeti in patria, a Little Rock pochi sembrano davvero convinti che Bill Clinton da governatore dell'Arkansas diverrà presidente degli Stati Uniti. C'è nell'aria assai più indifferenza di quella che ci si potrebbe aspettare per il «figlio favorito». Un paio di settimane prima, ci raccontano, c'era stata una parata in onore di Clinton, con pochi gatti. Molta più gente aveva raccolto all'Hotel Excelsior, in una convention locale imposta dalle leggi dello Stato, la scorribanda di Ross Perot, che come texano per quelli dell'Arkansas dovrebbe essere come il presidente del Milan in terra interista: 3.000 delegati, ma anche lì all'ultimo momento avevano dovuto tirare il tendone per dividere una sala che ne poteva ospitare il doppio. Nell'88 Reagan che era venuto qui a far campagna per Bush aveva raccolto 20.000 persone.

Forse è ancora peggionel resto dell'Arkansas, uno stato tanto sconosciuto anche al resto dell'America che l'unica guida che si trova in libreria è un reprint di quella del Workers Project Program cui negli anni '30 l'amministrazione Roosevelt aveva fatto lavorare scrittori e giornalisti finiti disoccupati durante la Grande depressione. A Hope, lo sperduto paesino a 50 chilometri dalla Texarkana di Perot che ha dato i natali a Bill Clinton sono arrivate persino troupes della BBC e della tv giapponese. Ma la gente mena ancora più vanto dei super-cocomeri e ricorda l'anguria da 150 chili esibita tempo fa al locale Watermelon festival. A Hot Springs, dove ha passato la giovinezza e la mamma sessantottenne di Clinton va ancora spesso a giocar d'azzardo sui cavalli all'ippodromo di Oaklawn Park, si ricordano ancora soprattutto di Al Capone che veniva a svernare e curarsi ai bagni termali alla stanza 442 dell'Artlington Hotel.

Il mio commensale da Doe's è il direttore di un combattivo settimanale locale, l'«Arkansas Times». John Brummet sa vita e miracoli di Clinton e la politica locale. «È un politico accorto. Che ha imparato a sue spese l'arte difficile del navigare evitando gli scogli. Lo scontro diretto in nome dell'ecologia con la potentissima industria del legno, che segue immediatamente per importanza quella del pollame, gli era costata la bocciatura alla fine del suo primo mandato da governatore. Da allora ha imparato a mediare, ad aggirare anziché impegnarsi in scontri frontali. A meno che, come nel caso Jackson, non abbia deciso che gli conviene. Ma tutto ciò ha creato una curiosa dinamica sul piano locale. Ci sono due Clinton, quello locale e quello in gara per la Casa Bianca. Quello che nazionalmente si dichiara pro-aborto e in Arkansas non ha mosso dito su un emendamento della costituzione dello Stato che praticamente esclude il finanziamento pubblico alle cliniche che praticano aborti, quello che corteggia il voto liberal e si guarda bene dall'urtare i gay e qui non ha mai osato dire una parola sulla «Sodomy law» che incrimina i rapporti sessuali «diversi», quello che a Flint si fa applaudire dagli operai dell'auto e qui concede prestiti governativi ad aziende messe in difficoltà dagli scioperi. La conseguenza buffa è che magari potrà anche farsi eleggere presidente. Ma se non ce la fa, sarà difficile riesca a farsi rieleggere governatore nel '94», dice. È convinto che qui voteranno per onore di bandiera Clinton, ma con la convinzione che tanto vince Bush.



Ross Perot durante la sua campagna elettorale nel Kentucky; in basso Bill Clinton durante le primarie '92; in alto una striscia del disegnatore Al Capp

Rivelazioni del Washington Post
Il presidente nella tana del rivale

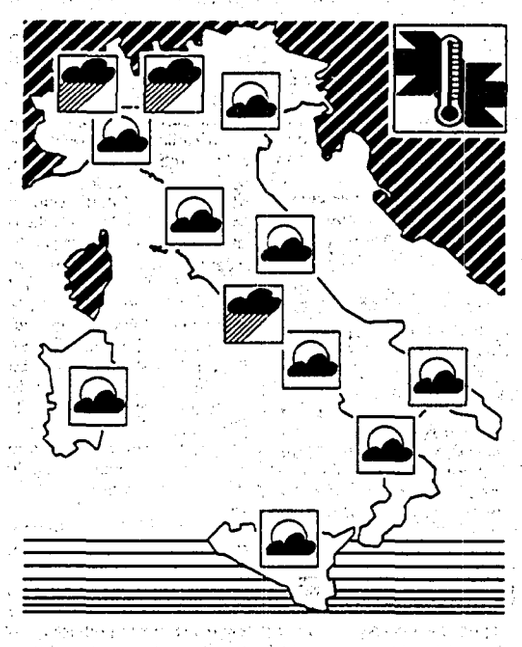
Dall'86 i segugi di Perot scavano nella vita di Bush

DAL NOSTRO INVIATO

DALLAS. «Questo è un mondo pieno di leoni, tigri e conigli. Tu sei un coniglio», così nell'86 Ross Perot aveva apostrofato Bush sbattendogli il telefono in faccia. Lui per mesi aveva cercato di convincere Reagan ad autorizzare una gigantesca operazione di ricerca dei prigionieri americani che era convinto fossero ancora in mano dei vietnamiti a 10 anni dalla fine della guerra. Il vice-presidente ed ex direttore della Cia aveva cercato di convincerlo a lasciar perdere, anche perché non c'erano affatto prove che quei prigionieri esistessero davvero. Il cocciuto e vendicativo miliardario texano pare da allora non abbia pensato che a fargliela pagare. È stato Bush stesso a raccontare l'episodio ai suoi più stretti colaboratori. Non c'è da meravigliarsi che la fedelissima segretaria Sharon Holman, 23 anni a fianco di Perot, mi rivolga uno sguardo che suona «Ma lei da quale mondo viene?» quando le chiedo se Bush e il suo boss si telefonassero spesso negli ultimi anni e poi mi risponda ridendo: «No, non credo che ci siano molti contatti tra i due, per quanto mi risulta». Altro che telefonate di cortesia. Tra i due c'è un odio fatto di incrostazioni sovrapposte. Il duello è al momento tra la rapace aquila Perot e il coniglio Bush, lasciando per il momento Clinton alle prese coi suoi polli. Con una sortita disperata, Bush è volato a Dallas ad attaccare Perot in casa. «We are in the fight of our lives», qui ci giochiamo la pelle», ha detto di fronte a 10 mila ultrà dell'elettorato conservatore texano, dando dell'«irresponsabile puro e semplice» all'avversario, ricordandogli che «la posta è troppo alta perché si possa comprare un nuovo presidente al buio». Contemporaneamente alla sortita, le rotative del «Washington Post» stampavano con un titolone un articolo di Bob Woodward, il leggendario giornalista del Watergate, in cui si riferisce per filo e per segno come Perot, dopo la rottura dell'86 con Bush, aveva lanciato un'investigazione privata su di lui, le sue attività economiche in Texas, la sua famiglia e i suoi figli alla ricerca di scheletri nell'armadio, prove, malefatte che confermassero l'idea che si era fatta dell'allora vice di Reagan: uno smidollato, debole, indeciso, che se era capace di sacrificare i prigionieri americani in Vietnam per non scoprire i traffici di droga della Cia dal Triangolo d'oro, doveva per forza essere anche personalmente corrotto. Gli investigatori avevano rovistato sistematicamente in tutti i possibili panni sporchi. Viene fuori che Perot e il suo avvocato Tom Luce avevano versato 10.000 dolari ad uno studio legale di Washington per indagare sulla legalità di una deduzione fiscale da 48 milioni di dollari ottenuta dalla Pennzoil, la società petrolifera texana di cui Bush era socio negli anni '50. Su un altro investimento immobiliare di Bush a Houston erano andati a tirare fuori addirittura che uno dei personaggi coinvolti nell'affare era cocainomane. Avevano rimestato nelle voci di un Bush direttamente coinvolto nella trattiva con gli ayatollah per rinviare la liberazione degli ostaggi all'ambasciata a Teheran a dopo le elezioni, per fregare Carter, contattando un detenuto nel Missouri che sosteneva di aver pilotato personalmente l'aereo militare con cui Bush sarebbe andato a Parigi ad incontrare gli emissari iraniani, salvo lasciar perdere quando il tipo non aveva saputo rispondere su come si mette in moto quel tipo di velivolo. Avevano mandato messaggi alla Casa Bianca sulle attività illecite dei figli di Bush, provocando una nota manoscritta di quest'ultimo con l'invito perentorio: «Lascia stare i miei figli che sono persone per bene».

Cosa hanno trovato? Questo non si sa, anche se Woodward sostiene, forse frettolosamente, nulla. Ma le rivelazioni sulla persecuzione inquisitoria ai danni di Bush al momento hanno consentito al portavoce presidenziale Fitzwater di *dichiarare che «tutto questo sembra* confermare un Perot che crede di poter inquisire, perseguitare e intimidire chi gli pare». □ *Si.Gi.*

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: un'area depressionaria localizzata sul Mediterraneo occidentale si sposta verso Nord-Est e tende ad interessare parte della nostra penisola con una perturbazione alimentata da correnti meridionali. Questo il fatto più saliente di una situazione meteorologica che non vuol saperne della stagione estiva appena iniziata e che conserva tutte le caratteristiche del tempo primaverile.
TEMPO PREVISTO: sulla Sardegna, sulla fascia tirrenica centrale, il golfo Ligure, il Piemonte, la Lombardia e le Alpi centro-occidentali nuvolosità in graduale aumento e durante il corso della giornata possibilità di precipitazioni sparse a carattere intermittente. Sulle altre regioni italiane alternanza di annuvolamenti e schiarite; queste ultime saranno più ampie e più consistenti sulle regioni meridionali.
VENTI: deboli o moderati provenienti dai quadranti meridionali.
MARI: generalmente mossi i bacini occidentali, leggermente mossi o calmi gli altri mari.
DOMANI: sulle regioni settentrionali e su quelle centrali cielo irregolarmente nuvoloso con possibilità di piogge sparse ma con tendenza al miglioramento sul settore nord occidentale, sul golfo Ligure, la fascia tirrenica centrale e la Sardegna. Tempo variabile anche sulle regioni meridionali ma con maggiore persistenza di schiarita e minore attività nuvolosa.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	11	25	L'Aquila	9	20
Verona	15	23	Roma Urbe	12	27
Trieste	19	25	Roma Fiumic.	14	26
Venezia	17	25	Campobasso	15	23
Milano	13	22	Bari	18	25
Torino	9	18	Napoli	16	26
Cuneo	10	16	Potenza	12	19
Genova	16	21	S. M. Leuca	19	24
Bologna	13	22	Reggio C.	20	28
Firenze	11	24	Messina	21	25
Pisa	12	24	Palermo	22	26
Ancona	15	22	Catania	15	27
Perugia	13	21	Alghero	15	28
Pescara	14	24	Cagliari	19	28

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	12	21	Londra	11	22
Atene	17	32	Madrid	13	27
Berlino	18	30	Mosca	16	25
Bruxelles	14	22	New York	15	26
Copenaghen	12	21	Parigi	11	18
Ginevra	12	20	Stoccolma	15	20
Helsinki	8	22	Varsavia	17	29
Lisbona	14	25	Vienna	23	28

ItaliaRadio

Programmi

Ore 8.30 **Amato: presidente del quadripartito.** L'opinione di Enzo Roggi
Ore 9.10 **Sofri: una storia infinita.** Interviste agli avvocati G. Maris e G. Pisapia
Ore 9.30 **Un eroe negativo:** Mario Chiesa
Ore 9.45 **«Due ruote e una sella».** In studio Stefano Disegni
Ore 10.10 **Esercito: obiezione, ricordi la parola?** Con l'on. Vincenza Bono Parrino, G. Trentin, C. Testini e R. Cipriani
Ore 11.10 **Che fine ha fatto la conferenza di pace per il Medio Oriente?** Intervista a Haider Abdel Shafi
Ore 11.30 **Lotta alla mafia: con le armi della scrittura.** Con Alberto Bevilacqua, scrittore
Ore 12.30 **Consumando.** Manuale di autodifesa del cittadino
Ore 15.30 **Israele: elezioni di svolta.** Con J. Cingoli, Piero Fassino e da Gerusalemme Lucia Annunziata
Ore 16.10 **Speciale saranno radiosi.** In studio Gianni Borgna
Ore 17.10 **Chi vuole rinchiudere le lucciole!** Con Roberta Tatafiore
Ore 18.30 **«Senza Frontiera».** In studio Paolo Marino
Ore 19.30 **Sold Out.** Attualità del mondo dello spettacolo

Telefono 06/6791412 - 6796539.

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuo	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 592.000	L. 298.000
6 numeri	L. 508.000	L. 255.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini, 19 00185 Roma
oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39 × 40)
Commerciale feriale L. 400.000
Commerciale festivo L. 515.000
Finestrella 1ª pagina feriale L. 3.300.000
Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.500.000
Manchette di testata L. 1.800.000
Redazionali L. 700.000
Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti
Feriali L. 590.000 – Festivi L. 670.000
A parola: Necrologie L. 4.500
Partecip. Lutto L. 7.500
Economici L. 2.200

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531
SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile:
Telestampa Romana, Roma - via della Magliana, 285. Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10. Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c.